

**ROMA** Segretario, nel Sinai decine di innocenti vittime dell'ennesimo attacco terroristico. E da qui che vogliamo iniziare questo Forum. Come fermare questa escalation di violenza?

Si tratta di attentati atroci e terribili, che hanno seminato morte tra tanti cittadini israeliani ed egiziani. Nel nostro Paese, tra l'altro, l'angoscia viene moltiplicata dalle notizie delle due ragazze italiane date per disperse. Il terrorismo, oggi, è ancora più pericoloso. In poco più di tre anni abbiamo avuto un proliferare di attacchi terroristici in ogni parte del mondo: New York, Madrid, Istanbul, Gerusalemme, Gaza, Grozny, Mombasa, Bali, Nuova Delhi, Giacarta. C'è un elemento di novità rispetto al passato. Chi non sente rappresentate le proprie ragioni pensa che l'unico modo per farle riconoscere e vivere sia quello di ricorrere al terrorismo. Qui si connette una seconda novità: se è così, chi compie un atto di terrorismo deve farlo nel modo più devastante e dirimpante possibile, in modo da dare il massimo di visibilità mediatica al suo gesto. Il terrorismo diventa sempre più endemico alla vita della società. Potenzialmente qualsiasi cittadino ne è destinatario e questo determina insicurezza e paura assai più alta e generalizzata. Oggi, quindi, non possiamo non considerare il terrorismo come il nostro nemico principale. E dobbiamo ribadire che non c'è ragione etnica, politica, religiosa, di liberazione nazionale che giustifichi l'utilizzo del terrorismo e della violenza.

**E non crede che la via maestra per sconfiggere il terrorismo sia quella di combattere gli squilibri fra nord e sud del mondo, malattie e fame che investono interi continenti?**

Dobbiamo tenere contestualmente due fronti d'impegno. Da un lato una lotta intransigente e senza quartiere al terrorismo, che non è, ripeto mai, giustificabile. Dall'altro lato se è vero che ricorre al terrorismo chi non sente rappresentate le proprie ragioni, dobbiamo far rientrare queste ragioni nel circuito della democrazia e della politica. Dobbiamo porci l'obiettivo di un'iniziativa che restituisca la parola a chi ha una ragione da difendere, un'ingiustizia da sanare. Penso che sempre di più sia necessario che il mondo persegua una strategia di "politica preventiva" che sostituisca la guerra preventiva. Questo significa, in primo luogo, prosciugare le paludi dell'odio e quei conflitti non risolti che sono diventati il terreno di coltura di ogni tipo di violenza.

**A cominciare dal conflitto tra israeliani e palestinesi...**

Il dramma che si è consumato giovedì nel Mar Rosso ci ripropone la questione della pace in Medio Oriente. Quel conflitto marcisce e alimenta il terrorismo internazionale. L'obiettivo è quello di salvaguardare i diritti dei palestinesi e quelli degli israeliani. Non a caso abbiamo detto: due popoli, due stati. Ecco, politica preventiva significa fermare e riconoscere i diritti universali in ogni Paese e in qualsiasi contesto nazionale, religioso, culturale e politico. E "politica preventiva" significa anche favorire un incontro di civiltà, di culture, di religioni che oggi è condizione non meno importante per la sicurezza e la stabilità del mondo. Politica preventiva, poi, significa affrontare le grandi ineguaglianze del pianeta che si vanno stratificando secondo una gerarchia complessa. Ci sono grandi nazioni emergenti, la



**Insomma, la soluzione non è la guerra preventiva di Bush. Eppure, guardando a certi circoli italiani legati alla destra, sembra che criticando Bush si diventi automaticamente antimericani**

Il problema è quello di abbandonare una visione unilaterale del mondo. Bisogna passare dall'unilateralismo al multilateralismo. Bisogna riproporre il tema della "governance" globale, di luoghi e sedi di sovranità globale. Una delle contraddizioni che stiamo vivendo è quella di un mondo che è globale in



## FASSINO il Forum

Non mi pare che si debbano cambiare i giudizi già dati sull'Iraq, il punto è come se ne esce. Giudico deviante che l'opposizione in Italia ora affronti solo il tema del ritiro



La Conferenza internazionale dovrà definire un piano di pace. Serve una forza multinazionale per garantire le elezioni. Se Frattini assumerà queste proposte parlerà a nome di tutto il Paese

# «Una politica preventiva, non la guerra per sconfiggere il terrorismo»

ogni sua dimensione, ma continua ad essere regolato essenzialmente dalle sovranità nazionali.

**Quanto pensa che alimenti il terrorismo il rimpatrio in poche ore, dall'isola di Lampedusa, di centinaia di uomini ammanettati che non vengono né identificati, né interrogati e che chiedono inutilmente diritto di asilo?**

Starei molto attento a stabilire un'equivalenza tra un'immagine certamente disumana e raccapricciante di quegli uomini ammanettati e il terrorismo. Bisogna distinguere le questioni. Quello dell'identificazione è sicuramente un problema. Perché sappiamo che un clandestino non porta con sé documenti proprio per non essere identificato e, quindi, rimpatriato. Se arriva una barca dalla Libia carica di donne e uomini senza documenti, l'unica cosa che puoi fare è di riportarli da dove sono venuti. L'alternativa è quella di tenere tutti quelli che arrivano, ma questo significa arrendersi ai trafficanti di uomini. Altra cosa è il problema del diritto di asilo. A chi lo richiede deve essere con-

cessa la possibilità che venga esaminata la sua domanda. In ogni caso, però, nulla autorizza ad ammanettare degli immigrati clandestini. Considero questo inaccettabile. L'immigrazione è un fenomeno drammaticamente complesso che va governato con grande determinazione e convinzione. Facendo politiche di integrazione e di accoglienza, di multiculturalità, di multireligiosità, di multietnicità. In questi anni, invece, la destra non ha avuto questa bussola. E il centrosinistra deve conquistare la società italiana ad una lettura e ad un vissuto che liberi l'immigrazione dalle paure che porta con sé. Le stesse che oggi evoca la maggioranza. Servono, al contrario, politiche di accoglienza ed integrazione per chi viene a vivere legalmente nel nostro Paese e, nel contempo, di cooperazione forte con i Paesi da cui questi flussi provengono. Una politica seria deve porsi anche l'obiettivo di aumentare l'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Tutti i paesi occidentali in questi ultimi anni hanno fatto due cose che non stanno insieme: hanno reso più difficile l'ingresso e ridotto i fondi per la cooperazione. Bisogna aiutare i paesi più poveri a sviluppare in loco ragioni di vita dignitosa. Bisogna, nel contempo, lottare contro la clandestinità, prima di tutto contro le organizzazioni criminali che gestiscono il traffico e sfruttano la miseria. E in ogni caso guardiamo al futuro. Di qui al 2020 il 10% della popolazione italiana sarà formato da extracomunitari. Siamo già dentro una società multietnica, multiculturale, multireligiosa. Bisogna darsi gli strumenti per farla vivere nel migliore dei modi

**C'è il terrorismo, ma c'è anche il suo uso politico. Viene dallo stesso terrorismo, intanto. La gente, ad esempio, è impaurita e partecipa meno alle manifestazioni per la pace. C'è, poi, chi usa il terrorismo contro la sinistra. Stiamo parlando delle frange estreme della destra e di certi giornali. Chi prova a dire qualcosa che non sia la solita vulgata dello scontro di civiltà, viene subito accusato di essere in qualche modo complici...**

Chiunque conosca la storia italiana sa benissimo che senza il contributo decisivo della sinistra il terrorismo in Italia non sarebbe stato sconfitto. E del tutto inaccettabile, quindi, qualsiasi tentativo di stabilire una connessione tra terrorismo e sinistra. Quanto al fatto che il terrorismo determini un'ansia, una paura, una preoccupazione, questo è certo. Quando la gente teme per la propria incolumità o vede entrare nelle proprie

case quelle immagini atroci che portano morte è del tutto evidente che possano prodursi effetti psicologici di ripiegamento e di minore tensione. Io credo che a tutto questo si debba reagire. Proprio perché il terrorismo non produce effetti di liberazione, ma rischia di ridurre gli spazi di libertà e democrazia, dobbiamo considerarlo un nemico. E bisogna sconfiggerlo chiamando ciascuno a non rassegnarsi e a mantenere forte e saldo l'impegno politico e la partecipazione.

**Può esserci un'unità nazionale contro un pericolo di questo genere?**

Combattere il terrorismo è una priorità per ogni comunità. Quando i kamikaze colpiscono in Israele quel Paese si unisce, senza che vengano meno le differenze anche aspre tra Sharon e Peres. In Italia, in occasione del rapimento di Simona Torretta e Simona Pari, abbiamo fatto quello che era giusto. E cioè uno sforzo di coesione che non ha fatto venire meno le differenze tra chi governa e chi si oppone. E non annulla i giudizi diversi sulla vicenda irachena e su come affrontarla. Ci sono momenti in cui bisogna essere consapevoli di appartenere a un'unica comunità nazionale, di essere legati da un destino comune, di vivere un senso di appartenenza. Ci sono obiettivi di interesse generale che tutti riconosciamo come prevalenti e prioritari rispetto ai legittimi interessi di parte.

**Il conflitto iracheno ha moltiplicato gli attentati terroristici. L'Iraq è senza pace. Come se ne esce?**

La vicenda irachena dimostra il fallimento della strategia perseguita da Bush. In genere quanto più ci si allontana da una guerra tanto più ci si avvicina ad una condizione di normalità. In Iraq sta avvenendo il contrario: mano a mano che passa il tempo si produce una situazione sempre più degenerata e di difficile governabilità. La vicenda irachena è la dimostrazione di quanto sia urgente lasciarci definitivamente alle spalle l'illusione che con l'unilateralismo si possa governare il pianeta e i suoi problemi e procedere verso un approccio del tutto diverso, fondato sul multilateralismo e sulla politica. E' a partire da questo impianto che dobbiamo vedere quali comportamenti assumono l'Italia e l'opposizione in Italia sulla vicenda irachena.

**Il centrosinistra tornerà a dividersi sul ritiro o no del contingente italiano?**

Non mi pare che si debbano cambiare i giudizi già dati: la guerra è stata un'avventura e si è dimostrata tale, il

dopoguerra è stato anche più disastroso della guerra. Il punto è come se ne esce. Il nostro compito non è solo quello di ribadire un giudizio. Penso che in questo momento sia deviante che l'opposizione in Italia affronti soltanto il tema del ritiro. Questa richiesta l'abbiamo già avanzata anche con un voto parlamentare. E la reiterazione di un voto - che, peraltro, non troverebbe in Parlamento la maggioranza e sarebbe un puro atto di testimonianza politica - a me sembra riduttiva rispetto all'obiettivo. Di innescare un percorso politico che segni una svolta in Iraq. Se c'è quella svolta, allora la collocazione italiana assume un segno; se non c'è ne assume un altro. Non credo che la questione sia quella di decidere semplicemente che cosa facciamo noi. Il tema centrale è cosa succede dell'Iraq. Tutti avvertiamo che la crisi irachena imploce sempre di più. Il centrosinistra ha il dovere di avanzare una proposta che incalzi il Governo italiano e lo costringa a portare avanti iniziative che favoriscano una svolta in Iraq. E io penso che il passaggio delle elezioni - ipotizzato, per ora, a gennaio - debba essere assunto come una possibile leva dalla comunità internazionale.

**Possibile svolgere le elezioni mentre in Iraq regna il caos?**

Io troverei un ulteriore segno di degrado e di crisi un rinvio delle elezioni. Sarebbe la conferma ulteriore che non sta maturando nessuna condizione per passare ad una fase diversa.

**Se le elezioni fossero parziali?**

Bisogna battersi perché le elezioni ci siano; siano "fair and free", le più regolari possibili; costituiscano il passaggio verso una fase di maggiore stabilità; avvino la fuoriuscita dalla condizione di occupazione che l'Iraq vive da più di due anni. Per farle svolgere, però, bisogna mettere in campo una iniziativa politica.

**La Conferenza Internazionale di cui si parla?**

Serve un Piano di pace incardinato sulla convocazione della Conferenza Internazionale che si ipotizza prima della fine dell'anno al Cairo. Quanto prima la si confermerà, tanto meglio si darà un segnale positivo. E nella Conferenza bisogna decidere la sostituzione delle attuali truppe di occupazione con una forza multinazionale sotto egida Onu, essenziale per dare stabilità e sicurezza alla transizione e per garantire lo svolgimento regolare e libero delle elezioni. E penso che ci voglia anche un programma straordinario di aiuti sia economici che politici per il dopo elezioni. In Italia dobbiamo batterci perché si vada in questa direzione chiedendo al governo che

cosa intende fare. Ritiene che l'Italia non abbia nessun ruolo da svolgere? Ritiene che la realtà irachena possa cambiare solo sulla base di decisioni che assumono altri?

**Frattini si augura che l'Italia possa presentarsi alla Conferenza sull'Iraq con una posizione univoca, espressione di maggioranza e opposizione. Ce ne sono le condizioni?**

Se ci sarà la Conferenza internazionale, come io mi auguro, chiederemo che l'Italia vi partecipi con un impegno attivo. E se il ministro Frattini vorrà andarci con un ruolo più forte sarebbe bene che tenesse conto delle proposte avanzate anche dall'opposizione. Cioè, che la Conferenza sia l'occasione per discutere un piano di pace, la definizione di una presenza di sicurezza militare multinazionale che sostituisca le attuali truppe di occupazione, le modalità per garantire elezioni libere e regolari, la predisposizione di un grande piano di aiuti post elettorali. La Conferenza, poi, dovrà coinvolgere le diverse componenti politiche, etniche e religiose della socie-



**Coinvolgere la Nato? Sì ma deve essere percepita dagli iracheni in modo diverso da una forza occupante**

tà irachena. Se il governo assumerà queste proposte l'Italia si presenterà più forte e Frattini potrà parlare a nome dell'intero Paese. Dipende dal governo.

**E cosa pensa di un'eventuale presenza Nato in Iraq?**

La Nato è un'istituzione occidentale per definizione. Il problema che bisogna porsi è, quindi, come verrebbe percepita dai cittadini iracheni. Una presenza militare internazionale che mantenga la sicurezza in vista delle elezioni dovrà essere avvertita dagli iracheni in modo diverso dalla presenza occupante attuale, altrimenti non sortirebbe alcun effetto positivo. Bisogna, quindi, che agisca su mandato Onu e, qualora fosse la Nato, dovrebbe essere integrata anche da Paesi che non fanno parte della Alleanza atlantica e che non hanno condiviso o partecipato alla guerra, a cominciare da quelli arabi e musulmani. La Nato, cioè, può essere il perno di uno schieramento che non si configuri solo come occidentale. Non è, infine, indifferente che il comando di tutto questo non sia nelle mani americane.

**Domani si riunirà il vertice del centrosinistra. Un incontro rinviato dopo la richiesta di chiarimenti preventivi sulla Federazione avanzata da Prodi. Sono state archiviate le polemiche delle scorse settimane?**

Ritengo molto importante l'incontro di domani. È la prima riunione di Romano Prodi con tutti i leader del centrosinistra dal '98 ad oggi. Ed è il primo vertice dei leader di quella Alleanza democratica a cui lo stesso Prodi ha dato nome. Domani, intanto, dobbiamo discutere di tre temi su cui è possibile raggiungere l'unità di tutto il centrosinistra. Primo: come conduciamo la battaglia contro una Finanziaria pessima che non sostiene lo sviluppo, fa credere che si riducono le tasse, mentre vengono perfino aumentate. Si chiedono agli italiani soldi per coprire un buco di 50 mila miliardi, frutto della sciagurata politica di Tremonti; si promette una riduzione fiscale che non si sa come fare; non c'è una lira per il Mezzogiorno, per le infrastrutture, per la ricerca, per l'università. Il centrosinistra, domani, dovrà definire le iniziative con cui condurre la batta-

glia in Parlamento e nel Paese contro queste misure. Secondo: come ci atteggiamento rispetto a questo caotico, nuovo vestito istituzionale proposto dal centrodestra? Quella riforma è un impasto di separatismo e di neocentralismo, un vestito di Arlecchino che l'Italia non sarà mai in grado di indossare e che accrescerà conflitti e inefficienza. Come continueremo la battaglia? Domani dovremo decidere come ci prepariamo fin da ora a contrastare una riforma che logora il tessuto istituzionale del Paese. Terzo: tra 8 mesi si voterà per le regionali. Per vincere dobbiamo mettere in campo uno schieramento di centrosinistra largo, a partire dal completare rapidamente le indicazioni dei candidati presidenti. Su questi tre terreni lunedì possiamo uscire con orientamenti unitari che diano segnali forti alla nostra gente.

**Il vertice guarda anche alle politiche del 2006. Inizierete la discussione sul programma?**

La riunione di lunedì segna l'avvio di una lunga corsa. Mancano 20 mesi alle politiche del 2006, 8 al passaggio decisivo delle elezioni regionali del 2005.

Comincia, quindi, la grande sfida per il governo del Paese. I tre anni che abbiamo alle spalle non sono passati invano. Il centrosinistra ha ricostruito il suo profilo politico, la sua capacità di opposizione, il suo rapporto con il Paese e con la società anche grazie ad uno sviluppo forte delle lotte sindacali, del movimento per la pace, di altre forme di mobilitazione della società civile su temi eticamente sensibili, come la giustizia o l'informazione. I risultati delle amministrative del 2002, 2003, 2004, dimostrano che si è via via consolidata la riduzione di presa del centrodestra e l'allargamento di consensi del centrosinistra. Governiamo 70 delle 103 province, l'85% della popolazione italiana. Siamo ad un passaggio importante, quindi. Prodi, tra l'altro, è alla vigilia del suo rientro sulla scena politica italiana. Noi, dunque, dobbiamo proporci al Paese come un'alternativa credibile in ragione tale da vincere le elezioni del 2006. Sapendo che diventa cruciale il passaggio delle prossime regionali.